

## LA VITA ALLA PROVA

*Lettere dall'emergenza/3*

**'Se avessi iniziato i lavori col Portale della Passione la gente si sarebbe tirata indietro. Ho progettato la facciata della Passione nel dolore, nel 1911, quando ero ammalato e mi trovavo a Puigcerdà, dove giunsi in condizioni così gravi che, mentre stavano mettendomi nella vasca da bagno, sentii una delle persone che mi reggevano dire a voce bassa: "E' morto!". Poiché la convalescenza fu molto lunga, ebbi il tempo di studiare e meditare su questo Portale. Sono disposto a sacrificare la stessa costruzione, a rompere archi, tagliare colonne, al fine di dare un'idea di come sia cruenta la sofferenza'.**

*(Antoni Gaudì)*



***Barcellona, Sagrada Família, Facciata della Passione***

*(dalla Mostra "[La Sagrada Família, un luogo di bellezza](#)", marzo-aprile 2017)*

Erano giorni programmati in modo molto diverso. Avremmo allestito, nelle settimane precedenti e durante la Fiera delle Palme, la mostra su Leonardo in Sant'Andrea. Avremmo incontrato tanti bambini e ragazzi delle scuole e tanta gente incuriosita e interessata all'arte, alla storia, alla vita e pronti a percepire la bellezza e i significati.

Adesso i nostri incontri sono tutti virtuali (#IoRestoaCasa)... *ma ci sono*, continuano, aggregano nuovi amici che sono, in queste giornate così difficili, pesanti e faticose, alla ricerca di parole, di testimonianze, di sguardi che offrano un conforto e una prospettiva positiva.

## PAROLE

Proponiamo due letture e un video, tutto dedicato a Manzoni.

- Nelle nostre riletture di grandi classici non potevano mancare *I Promessi Sposi*. Lo facciamo con il *Cardinal Federigo*, che vogliamo proporre anche come *Testimone*. È un capitolo tra i più forti, il XXII, quello dell'incontro del Cardinale con l'*Innominato*. È la Misericordia, nella paternità della Chiesa, incardinata nella redenzione della Pasqua.

[leggi](#)

-. Ci facciamo poi guidare da **Alberto Brasioli** – che è stato più volte a Melzo e ci ha accompagnato in alcuni memorabili “letture” – per riprendere soprattutto i capitoli dedicati alla peste e al perdono.

[leggi](#)

- E sempre con **Brasioli** è possibile rivedere la sua presentazione della *notte dell'Innominato* nel nostro canale **Youtube**, in una *performance* davvero memorabile.

[vedi](#)

## TESTIMONI



Card. Federico Borromeo  
(Milano, 1564 – 1631)  
Arcivescovo di  
Milano dal 1595

*«Fu degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d'una grand'opulenza, tutti i vantaggi d'una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell'esercizio del meglio»*, dice di lui Alessandro Manzoni.

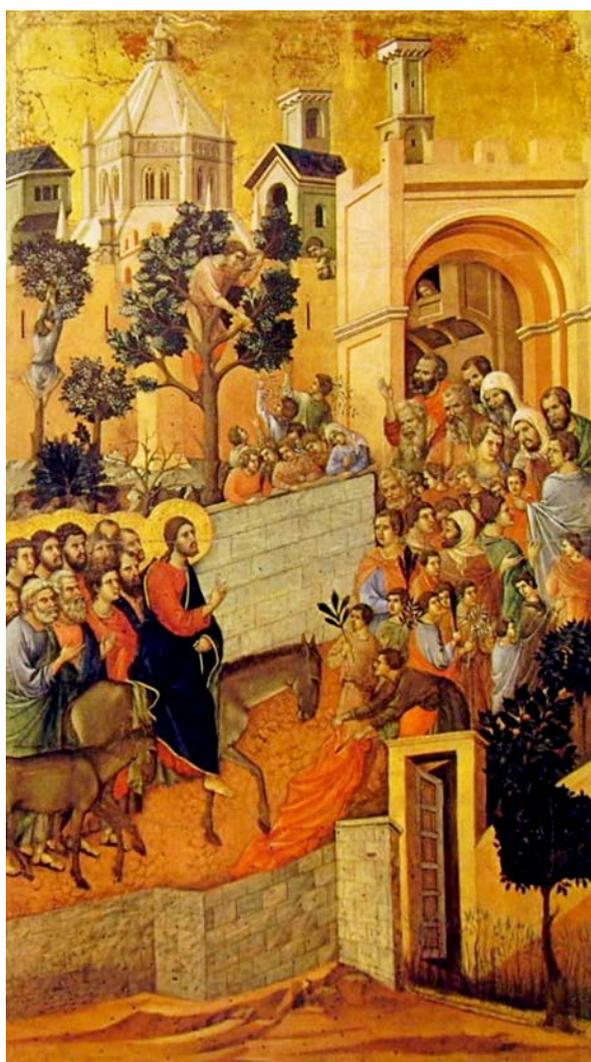
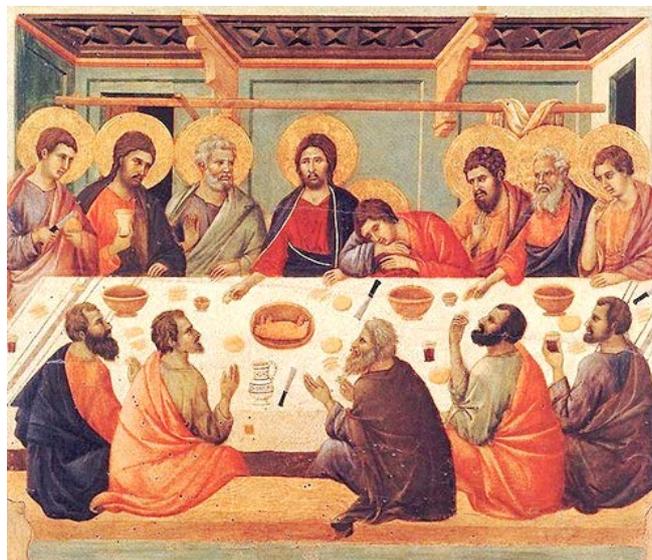
Diede esempio di grande carità durante la carestia del 1628 e la peste del 1630. Seguì l'esempio del predecessore e cugino San Carlo Borromeo nella guida del clero e nella cura pastorale. Fondò a proprie spese chiese, collegi numerose istituzioni, tra cui e la Biblioteca Ambrosiana; che corredò con la *Quadreria Ambrosiana*, oggi Pinacoteca Ambrosiana.

Grandiosa la sua figura all'inizio nel Cap. XXIII de *I Promessi Sposi*, in particolare nel dialogo con l'*Innominato*, riprodotto qui sotto.

[leggi](#)

## SGUARDI

*Dalla nostra storia: immagini che hanno educato  
il nostro sguardo a cogliere la bellezza della carità in atto*



## “Uno sguardo che ti abbraccia”

*(mostra esposta nel marzo 2005)*

[mini visita guidata alla mostra](#)

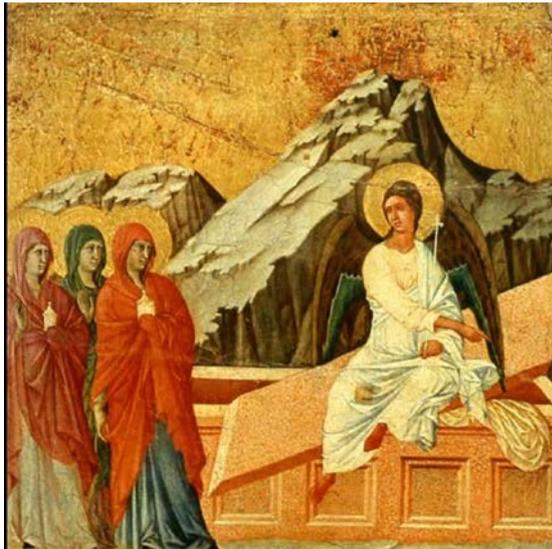
Queste immagini sono parte  
dal verso de

***La Maestà di Duccio***

che rappresenta le

**Storie della Passione  
e Resurrezione di  
Cristo**

riprodotto in piccola scala per intero  
nella pagina successiva



## *I Promessi Sposi – Cap. XXIII*

Il cardinal Federigo, intanto che aspettava l'ora d'andar in chiesa a celebrar gli ufizi divini, stava studiando, com'era solito di fare in tutti i ritagli di tempo; quando entrò il cappellano crocifero, con un viso alterato.

- Una strana visita, strana davvero, monsignore illustrissimo!

- Chi è? - domandò il cardinale.

- Niente meno che il signor... - riprese il cappellano - e spiccando le sillabe con una gran significazione, proferì quel nome che noi non possiamo scrivere ai nostri lettori. Poi soggiunse: - è qui fuori in persona; e chiede nient'altro che d'esser introdotto da vossignoria illustrissima.

- Lui! - disse il cardinale, con un viso animato, chiudendo il libro, e alzandosi da sedere: - venga! venga subito!

- Ma... - replicò il cappellano, senza muoversi: - vossignoria illustrissima deve sapere chi è costui: quel bandito, quel famoso...

- E non è una fortuna per un vescovo, che a un tal uomo sia nata la volontà di venirlo a trovare?

- Ma... - insistette il cappellano: - noi non possiamo mai parlare di certe cose, perché monsignore dice che le son ciance: però quando viene il caso, mi pare che sia un dovere... Lo zelo fa de' nemici, monsignore; e noi sappiamo positivamente che più d'un ribaldo ha osato vantarsi che, un giorno o l'altro...

- E che hanno fatto? - interruppe il cardinale.

- Dico che costui è un appaltatore di delitti, un disperato, che tiene corrispondenza co' disperati più furiosi, e che può esser mandato...

- Oh, che disciplina è codesta, - interruppe ancora sorridendo Federigo, - che i soldati esortino il generale ad aver paura? - Poi, divenuto serio e pensieroso, riprese:

- san Carlo non si sarebbe trovato nel caso di dibattere se dovesse ricevere un tal uomo: sarebbe andato a cercarlo. Fatelo entrar subito: ha già aspettato troppo.

Il cappellano si mosse, dicendo tra sé: "non c'è rimedio: tutti questi santi sono ostinati".

Aperto l'uscio, e affacciatosi alla stanza dov'era il signore e la brigata, vide questa ristretta in una parte, a bisbigliare e a guardar di sott'occhio quello, lasciato solo in un canto. S'avviò verso di lui; e intanto squadrandolo, come poteva, con la coda dell'occhio, andava pensando che diavolo d'armeria poteva esser nascosta sotto quella casacca; e che, veramente, prima d'introdurlo, avrebbe dovuto proporgli almeno... ma non si seppe risolvere.

Gli s'accostò, e disse: - *monsignore aspetta vossignoria. Si contenti di venir con me* -. E precedendolo in quella piccola folla, che subito fece ala, dava a destra e a sinistra occhiate, le quali significavano: cosa volete? non lo sapete anche voi altri, che fa sempre a modo suo?



*F. Gonin, Il cappellano e il cardinale*

Appena introdotto l'innominato, Federigo gli andò incontro, con un volto premuroso e sereno, e con le braccia aperte, come a una persona desiderata, e fece subito cenno al cappellano che uscisse: il quale ubbidì.



*F. Gonin, Borromeo e l'innominato*

I due rimasti stettero alquanto senza parlare, e diversamente sospesi.

L'innominato, ch'era stato come portato lì per forza da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, ci stava anche come per forza, straziato da due passioni opposte, quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall'altra parte una stizza, una vergogna di venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa, a implorare un uomo: e non trovava parole, né quasi ne cercava.

Però, alzando gli occhi in viso a quell'uomo, si sentiva sempre più penetrare da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave, che, aumentando la fiducia, mitigava il dispetto, e senza prender l'orgoglio di fronte, l'abbatteva, e, dirò così, gl'imponeva silenzio.

La presenza di Federigo era infatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non incurvato né impigrito punto dagli anni; l'occhio grave e vivace, la fronte serena e pensierosa; con la canizie, nel pallore, tra i segni dell'astinenza, della meditazione, della fatica, una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che, in altre età, c'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l'abitudine de' pensieri solenni e benevoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora.

Tenne anche lui, qualche momento, fisso nell'aspetto dell'innominato il suo sguardo penetrante, ed esercitato da lungo tempo a ritrarre dai sembianti i pensieri; e, sotto a quel fosco e a quel turbato, parendogli di scoprire sempre più qualcosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annunzio d'una tal visita, tutt'animato,

- oh! - disse: - che preziosa visita è questa! e quanto vi devo esser grato d'una sì buona risoluzione; quantunque per me abbia un po' del rimprovero!

- Rimprovero! - esclamò il signore meravigliato, ma raddolcito da quelle parole e da quel fare, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

- Certo, m'è un rimprovero, - riprese questo, - ch'io mi sia lasciato prevenir da voi; quando, da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venir da voi io.

- Da me, voi! Sapete chi sono? V'hanno detto bene il mio nome?

- E questa consolazione ch'io sento, e che, certo, vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch'io dovessi provarla all'annunzio, alla vista d'uno sconosciuto? Siete voi che me la fate

provare; voi, dico, che avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato; voi, de' miei figli, che pure amo tutti e di cuore, quello che avrei più desiderato d'accogliere e d'abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare Egli solo le meraviglie, e supplisce alla debolezza, alla lentezza de' suoi poveri servi.

L'innominato stava attonito a quel dire così infiammato, a quelle parole, che rispondevano tanto risolutamente a ciò che non aveva ancor detto, né era ben determinato di dire; e commosso ma sbalordito, stava in silenzio.

- E che? - riprese, ancor più affettuosamente, Federigo: - voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare?



*Gustavino, L'innominato e il cardinale*

- Una buona nuova, io? Ho l'inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio.

- Che Dio v'ha toccato il cuore, e vuol farvi suo, - rispose pacatamente il cardinale.

- Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?

- Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate?

- Oh, certo! ho qui qualche cosa che m'opprime, che mi rode! Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me?

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo, con un tono solenne, come di placida ispirazione, rispose:

- cosa può far Dio di voi? cosa vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che nessun altro gli potrebbe dare. Che il mondo gridi da tanto tempo contro di voi, che mille e mille voci detestino le vostre opere...

- (l'innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento nel sentir quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non provarne sdegno, anzi quasi un sollievo);

- che gloria, - proseguiva Federigo, - ne viene a Dio? Son voci di terrore, son voci d'interesse; voci forse anche di giustizia, ma d'una giustizia così facile, così naturale! alcune forse, pur troppo, d'invidia di codesta vostra sciagurata potenza, di codesta, fino ad oggi, deplorabile sicurezza d'animo. Ma quando voi stesso sorgerete a condannare la vostra vita, ad accusar voi stesso, allora! allora Dio sarà glorificato! E voi domandate cosa Dio possa far di voi? Chi son io pover'uomo, che sappia dirvi fin d'ora che profitto possa ricavar da voi un tal Signore? cosa possa fare di codesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Chi siete voi, pover'uomo, che vi

pensiate d'aver saputo da voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa farvene volere e operare nel bene? Cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? e farvi salvo? e compire in voi l'opera della redenzione? Non son cose magnifiche e degne di Lui? Oh pensate! se io omiciattolo, io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio (Egli m'è testimonia) questi pochi giorni che mi rimangono; oh pensate! quanta, quale debba essere la carità di Colui che m'infonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia Quello che mi comanda e m'ispira un amore per voi che mi divora!

A misura che queste parole uscivan dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da principio attonita e intenta; poi si compose a una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi, che dall'infanzia più non conoscevan le lacrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, si coprì il viso con le mani, e diede in un diretto pianto, che fu come l'ultima e più chiara risposta.

- Dio grande e buono! - esclamò Federigo, alzando gli occhi e le mani al cielo: - che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perché Voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perché mi faceste degno d'assistere a un sì giocondo prodigio!

- Così dicendo, stese la mano a prender quella dell'innominato.

- No! - gridò questo, - no! lontano, lontano da me voi: non lordate quella mano innocente e benefica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere.

- Lasciate, - disse Federigo, prendendola con amorevole violenza, - lasciate ch'io stringa codesta mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici.

- È troppo! - disse, singhiozzando, l'innominato. - Lasciatemi, monsignore; buon Federigo, lasciatemi. Un popolo affollato v'aspetta; tant'anime buone, tant'innocenti, tanti venuti da lontano, per vedervi una volta, per sentirvi: e voi vi trattenete... con chi!

- Lasciamo le novantanove pecorelle, - rispose il cardinale: - sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch'era smarrita. Quell'anime son forse ora ben più contente, che di vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo Spirito mette ne' loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch'esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l'oggetto non ancor conosciuto -. Così dicendo, stese le braccia al collo dell'innominato; il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell'impeto di carità, abbracciò anche lui il cardinale, e abbandonò sull'omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lacrime ardenti cadevano sulla porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca, avvezza a portar l'armi della violenza e del tradimento.



*G. Mantegazza, Borromeo e l'innominato*

L'innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coprì di nuovo gli occhi con una mano, e, alzando insieme la faccia, esclamò: - Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure...! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita!

- È un saggio, - disse Federigo, - che Dio vi dà per cattivarvi al suo servizio, per animarvi ad entrar risolutamente nella nuova vita in cui avrete tanto da disfare, tanto da riparare, tanto da piangere!

- Me sventurato! - esclamò il signore, - quante, quante... cose, le quali non potrò se non piangere! Ma almeno ne ho d'intraprese, d'appena avviate, che posso, se non altro, rompere a mezzo: una ne ho, che posso romper subito, disfare, riparare.

A proposito del Card. Borromeo, Manzoni al cap. XXII dei Promessi Sposi dice:

*«Però non ometteremo di notare un'altra singolarità di quella bella vita: che, piena come fu d'attività, di governo, di funzioni, d'insegnamento, d'udienze, di visite diocesane, di viaggi, di contrasti, non solo lo studio c'ebbe una parte, ma ce n'ebbe tanta, che per un letterato di professione sarebbe bastato. E infatti, con tant'altri e diversi titoli di lode, Federigo ebbe anche, presso i suoi contemporanei, quello d'uom dotto.»*

Federigo si mise in attenzione; e l'innominato raccontò brevemente, ma con parole d'esecrazione anche più forti di quelle che abbiamo adoprato noi, la prepotenza fatta a Lucia, i terrori, i patimenti della poverina, e come aveva implorato, e la smania che quell'implorare aveva messa addosso a lui, e come essa era ancor nel castello...

- Ah, non perdiam tempo! - esclamò Federigo, ansante di pietà e di sollecitudine. - Beato voi! Questo è pegno del perdono di Dio! far che possiate diventare strumento di salvezza a chi volevate esser di rovina. Dio vi benedica! Dio v'ha benedetto! Sapete di dove sia questa povera nostra travagliata?

Il signore nominò il paese di Lucia.

- Non è lontano di qui, - disse il cardinale: - lodato sia Dio; e probabilmente... Così dicendo, corse a un tavolino, e scosse un campanello. E subito entrò con ansietà il cappellano crocifero, e per la prima cosa, guardò l'innominato; e vista quella faccia mutata, e quegli occhi rossi di pianto, guardò il cardinale; e sotto quell'inalterabile compostezza, scorgendogli in volto come un grave contento, e una premura quasi impaziente, era per rimanere estatico con la bocca aperta, se il cardinale non l'avesse subito svegliato da quella contemplazione, domandandogli se, tra i parrochi radunati lì, si trovasse quello di \*\*\*.

- C'è, monsignore illustrissimo, - rispose il cappellano.

- Fatelo venir subito, - disse Federigo, - e con lui il parroco qui della chiesa.

Il cappellano uscì, e andò nella stanza dov'eran que' preti riuniti: tutti gli occhi si rivolsero a lui. Lui, con la bocca tuttavia aperta, col viso ancor tutto dipinto di quell'estasi, alzando le mani, e movendole per aria, disse: - signori! signori! *haec mutatio dexterarum Excelsi*<sup>1</sup>.. E stette un momento senza dir altro. Poi, ripreso il tono e la voce della carica, soggiunse: - sua signoria illustrissima e reverendissima vuole il signor curato della parrocchia, e il signor curato di \*\*\*.

<sup>1</sup> "Questa conversione è opera della mano dell'Altissimo"

Il primo chiamato venne subito avanti, e nello stesso tempo, uscì di mezzo alla folla un: - io? - strascicato, con un'intonazione di meraviglia.

- Non è lei il signor curato di \*\*\*? - riprese il cappellano.

- Per l'appunto; ma...

- Sua signoria illustrissima e reverendissima vuol lei.

- Me? -

disse ancora quella voce, significando chiaramente in quel monosillabo: come ci posso entrar io? Ma questa volta, insieme con la voce, venne fuori l'uomo, don Abbondio in persona, con un passo forzato, e con un viso tra l'attonito e il disgustato.

Il cappellano gli fece un cenno con la mano, che voleva dire: a noi, andiamo; ci vuol tanto? E precedendo i due curati, andò all'uscio, l'aprì, e gl'introdusse.



*Il cappellano e don Abbondio (ed. 1840)*

Il cardinale lasciò andar la mano dell'innominato, col quale intanto aveva concertato quello che dovevan fare; si discostò un poco, e chiamò con un cenno il curato della chiesa. Gli disse in succinto di che si trattava; e se saprebbe trovar subito una buona donna che volesse andare in una lettiga al castello, a prender Lucia: una donna di cuore e di testa, da sapersi ben governare in una spedizione così nuova, e usar le maniere più a proposito, trovar le parole più adattate, a rincorare, a tranquillizzare quella poverina, a cui, dopo tante angosce, e in tanto turbamento, la liberazione stessa poteva metter nell'animo una nuova confusione. Pensato un momento, il curato disse che aveva la persona a proposito, e uscì. Il cardinale chiamò con un altro cenno il

cappellano, al quale ordinò che facesse preparare subito la lettiga e i lettighieri, e sellare due mule. Uscito anche il cappellano, si voltò a don Abbondio.

Questo, che già gli era vicino, per tenersi lontano da quell'altro signore, e che intanto dava un'occhiatina di sotto in su ora all'uno ora all'altro, seguitando a almanaccar tra sé che cosa mai potesse essere tutto quel rigirò, s'accostò di più, fece una riverenza, e disse: - m'hanno significato che vossignoria illustrissima mi voleva me; ma io credo che abbiano sbagliato.

- Non hanno sbagliato, - rispose Federigo: - ho una buona nuova da darvi, e un consolante, un soavissimo incarico. Una vostra parrocchiana, che avrete pianta per ismarrita, Lucia Mondella, è ritrovata, è qui vicino, in casa di questo mio caro amico; e voi anderete ora con lui, e con una donna che il signor curato di qui è andato a cercare, anderete, dico, a prendere quella vostra creatura, e l'accompagnerete qui.

Don Abbondio fece di tutto per nascondere la noia, che dico? l'affanno e l'amaritudine che gli dava una tale proposta, o comando che fosse; e non essendo più a tempo a sciogliere e a scomporre un versaccio già formato sulla sua faccia, lo nascose, chinando profondamente la testa, in segno d'ubbidienza. E non l'alzò che per fare un altro profondo inchino all'innominato, con un'occhiata pietosa che diceva: sono nelle vostre mani: abbiate misericordia: *parcere subjectis*<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> "Usare clemenza con i sottomessi" (*Eneide*, VI, 853),

Gli domandò poi il cardinale, che parenti avesse Lucia.

- Di stretti, e con cui viva, o vivesse, non ha che la madre, - rispose don Abbondio.

- E questa si trova al suo paese?

- Monsignor, sì.

- Giacché, - riprese Federigo, - quella povera giovine non potrà esser così presto restituita a casa sua, le sarà una gran consolazione di veder subito la madre: quindi, se il signor curato di qui non torna prima ch'io vada in chiesa, fatemi voi il piacere di dirgli che trovi un baroccio o una cavalcatura; e spedisca un uomo di giudizio a cercar quella donna, per condurla qui.

- E se andassi io? - disse don Abbondio.

- No, no, voi: v'ho già pregato d'altro, - rispose il cardinale.

- Dicevo, - replicò don Abbondio, - per disporre quella povera madre. È una donna molto sensitiva; e ci vuole uno che la conosca, e la sappia prendere per il suo verso, per non farle male in vece di bene.

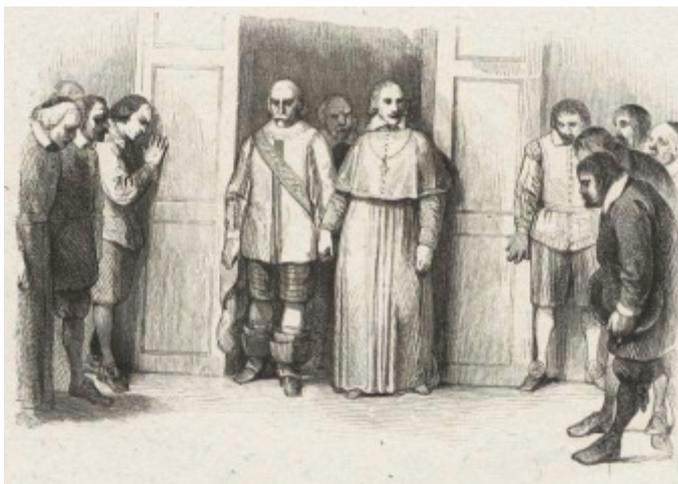
- E per questo, vi prego d'avvertire il signor curato che scelga un uomo di proposito: voi siete molto più necessario altrove, - rispose il cardinale.

E avrebbe voluto dire: quella povera giovine ha molto più bisogno di veder subito una faccia conosciuta, una persona sicura, in quel castello, dopo tant'ore di spasimo, e in una terribile oscurità dell'avvenire. Ma questa non era ragione da dirsi così chiaramente davanti a quel terzo. Parve però strano al cardinale che don Abbondio non l'avesse intesa per aria, anzi pensata da sé; e così fuor di luogo gli parve la proposta e l'insistenza, che pensò doverci esser sotto qualche cosa. Lo guardò in viso, e vi scoprì facilmente la paura di viaggiare con quell'uomo tremendo, d'andare in quella casa, anche per pochi momenti. Volendo quindi dissipare affatto quell'ombra codarde, e non piacendogli di tirare in disparte il curato e di bisbigliar con lui in segreto, mentre il suo nuovo amico era lì in terzo, pensò che il mezzo più opportuno era di far ciò che avrebbe fatto anche senza questo motivo, parlare all'innominato medesimo; e dalle sue risposte don Abbondio intenderebbe finalmente che quello non era più uomo da averne paura.

S'avvicinò dunque all'innominato, e con quell'aria di spontanea confidenza, che si trova in una nuova e potente affezione, come in un'antica intrinsechezza,

- non crediate, - gli disse, - ch'io mi contenti di questa visita per oggi. Voi tornerete, n'è vero? in compagnia di questo ecclesiastico dabbene?

- S'io tornerò? - rispose l'innominato: - quando voi mi rifiutaste, rimarrei ostinato alla vostra porta, come il povero. Ho bisogno di parlarvi! ho bisogno di sentirvi, di vedervi! ho bisogno di voi!



*L'uscita del cardinale e dell'innominato (ed. 1840)*

Federigo gli prese la mano, gliela strinse, e disse:

- favorirete dunque di restare a desinare con noi. V'aspetto. Intanto, io vo a pregare, e a render grazie col popolo; e voi a cogliere i primi frutti della misericordia.

Don Abbondio, a quelle dimostrazioni, stava come un ragazzo pauroso, che veda uno accarezzar con sicurezza un suo cagnaccio grosso, rabbuffato, con gli occhi rossi, con un nomaccio famoso per morsi e per ispaventi, e senta dire al padrone che il suo cane è un buon bestione, quieto, quieto: guarda il padrone, e non contraddice né approva; guarda il cane, e non ardisce accostarglisi, per timore che il buon bestione non gli mostri i denti, fosse anche per

fargli le feste; non ardisce allontanarsi, per non farsi scorgere; e dice in cuor suo: oh se fossi a casa mia!

Al cardinale, che s'era mosso per uscire, tenendo sempre per la mano e conducendo seco l'innominato, diede di nuovo nell'occhio il pover'uomo, che rimaneva indietro, mortificato, malcontento, facendo il muso senza volerlo. E pensando che forse quel dispiacere gli potesse anche venire dal parergli d'esser trascurato, e come lasciato in un canto, tanto più in paragone d'un facinoroso così ben accolto, così accarezzato, se gli voltò nel passare, si fermò un momento, e con un sorriso amorevole, gli disse: - signor curato, voi siete sempre con me nella casa del nostro buon Padre; ma questo... questo *perierat, et inventus est*<sup>3</sup>.

- Oh quanto me ne rallegro! - disse don Abbondio, facendo una gran riverenza a tutt'e due in comune.

L'arcivescovo andò avanti, spinse l'uscio, che fu subito spalancato di fuori da due servitori, che stavano uno di qua e uno di là: e la mirabile coppia apparve agli sguardi bramosi del clero raccolto nella stanza. Si videro que' due volti sui quali era dipinta una commozione diversa, ma ugualmente profonda; una tenerezza riconoscente, un'umile gioia nell'aspetto venerabile di Federigo; in quello dell'innominato, una confusione temperata di conforto, un nuovo pudore, una compunzione, dalla quale però traspariva tuttavia il vigore di quella selvaggia e risentita natura. E si seppe poi, che a più d'uno de' riguardanti era allora venuto in mente quel detto d'Isaia: *il lupo e l'agnello andranno ad un pascolo; il leone e il bue mangeranno insieme lo strame*. Dietro veniva don Abbondio, a cui nessuno badò.

[...]

[torna su](#)

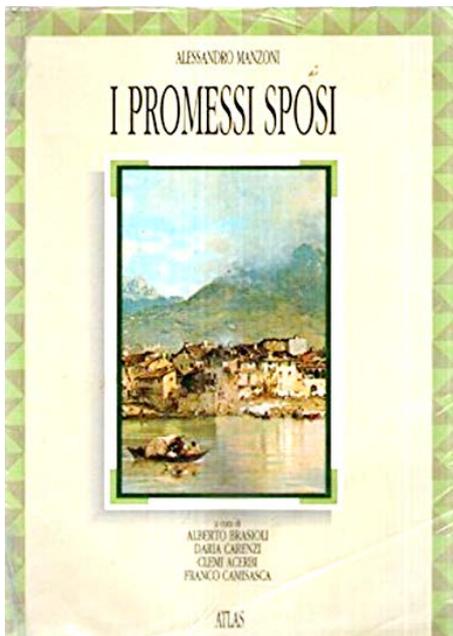
---

<sup>3</sup> "Era perduto, ed è stato ritrovato": sono le parole della parabola del figliuol prodigo (*Luca*, XV, 24).

## L'obiettivo dell'opera manzoniana

Dall'introduzione de *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni – a cura di **Alberto Brasioli, Daria Carenzi, Clemi Acerbi, Franco Camisasca**, ed. Atlas, 1994

Ad un compito come quello che abbiamo tratteggiato [il cammino ventennale che ha portato l'opera dalla prima redazione a quella attuale, ndr], Manzoni si accinse con un o scopo assai preciso: mostrare al suo tempo burrascoso la possibilità di una speranza che consentisse di attraversarlo senza dover necessariamente ricorrere alla violenza o senza essere travolti dalle circostanze. Egli intendeva tuttavia non fornire una speranza illusoria, quasi magica, come accadeva in altri romanzi (dove situazioni senza via di scampo si risolvevano, ad esempio, grazie ad una impensata eredità o per la morte accidentale di un intrigante), ma una **speranza certa**, come quella che lui stesso aveva trovato nella conversione, e che gli aveva consentito di uscire vittorioso dalle contraddizioni del Romanticismo e dell'Illuminismo.



Così il motore della storia, che, nelle opere tra la conversione e il romanzo, è ancora un Dio che si è rivelato agli uomini, ma che rimane in qualche modo distante da loro, qui diventa una presenza quotidiana, che interviene anche nei gesti meno apparentemente significativi della storia degli uomini. In linguaggio manzoniano si chiama **Provvidenza**.

A render certo il lettore di questa presenza misericordiosa, in un primo tempo era parso sufficiente a Manzoni lavorare sull'aspetto morale dei personaggi, sui quali è abbastanza agevole pronunciare un giudizio. Esistono figure positive, come quelle di Lucia o di padre Cristoforo e figure negative (i violenti o gli indifferenti) chiaramente contrapposte. La posizione morale dell'autore traspare quindi essenzialmente dalla posizione dei suoi personaggi.

Lo sviluppo ventennale della sua esperienza di uomo e di scrittore portò invece Manzoni ad acquisire la capacità di usare tinte meno decisamente contrapposte, parole e frasi in grado di rivelare anche i dettagli meno appariscenti dell'animo umano, di avanzare osservazioni che possono anche sfuggire ad una lettura affrettata, ma che non sono per questo meno importanti. Di far sentire, insomma, la sua voce **per tutto il romanzo**, come *distesa per tutto* è la presenza della Provvidenza nel mondo.

Per verificare se l'autore sia o meno riuscito nel proprio intento non ci resta, a questo punto, che affrontare (per la prima, la seconda, la centesima volta) il suo testo.

## Guida alla lettura dei capitoli XXXI e XXXII

Dai percorsi di analisi testuale de *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni – a cura di **Alberto Brasioli, Daria Carenzi, Clemi Acerbi, Franco Camisasca**, ed. Atlas, 1994

Il capitolo XXXI, così come il successivo XXXII, rievoca un tratto di storia patria *più famoso che conosciuto*, ricostruito dall'autore sulla scorta delle relazioni e dei documenti ufficiali dell'epoca. La cronaca, inframmezzata da numerosi episodi che conferiscono alla

narrazione una forte evidenza visiva, rivela l'impronta del moralista oltre che dello storico, offrendo pagine di un genere narrativo assai vicino al moderno romanzo-saggio.

Il capitolo XXXI può essere suddiviso in due parti.

1. Nella parte introduttiva il narratore dichiara di voler interrompere il filo della storia per passare al racconto degli avvenimenti principali riguardanti la peste scoppiata nel milanese e destinata a spopolare una buona parte d'Italia. Avendo riscontrato nelle testimonianze storiche omissioni, errori, confusioni di vario genere, egli si propone di trarre dalle memorie di quel disastro una serie concatenata di eventi, esaminando e confrontando il materiale informativo e documentario di cui dispone. La digressione non è tuttavia totalmente sganciata dalla storia dei protagonisti del romanzo, in quanto, come avverte il narratore, essa costituisce *lo sfondo nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi*.

2. La seconda parte del capitolo, molto più estesa, è dedicata al racconto di come si è diffuso il contagio e come è stato progressivamente recepito dall'opinione pubblica.

Il critico e semiologo Umberto Eco sottolinea come tutta la vicenda possa essere ricondotta a successive **falsificazioni di significanti e sostituzioni di significati**. I primi segni della peste sono sconosciuti ai più e quindi indecifrabili; l'unica persona in grado di interpretarli è l'anziano profetico Lodovico Settala, che aveva vissuto di persona la precedente peste, detta di San Carlo. I messi, inviati a Lecco dal Tribunale della Sanità per raccogliere testimonianze, accolgono l'interpretazione di un barbiere ignorante, che, decifrando i sintomi secondo un codice menzognero, li attribuisce a generici e disparati effetti, quali emanazioni autunnali delle paludi o disagi e strapazzi sofferti.



*La colonna infame, eretta a Milano in memoria del processo agli untori del 1630*

Di fronte a nuovi segni allarmanti, il timore induce la popolazione a credere alle interpretazioni più strane: *la penuria dell'anno precedente, le angherie della soldatesca, le affezioni d'animo*. Neppure la comparsa del primo bubbone, sintomo dal significato chiaro, viene "letta" in modo adeguato: il fatto è che pochi vedano e i più ne sentano parlare e la scarsità dei decessi agiscono in senso contrario al riconoscimento del morbo, tanto più che i medici insistono nell'attribuire, a sintomi evidenti, nomi imprecisi di comuni malattie. Il segno visivo e naturale viene in questo caso coperto da un nome che ne impedisce il riconoscimento. Nella **cecità generale** "ci sono uomini che sanno 'veder' venire avanti il flagello. E sono marchiati col nome di nemici della patria". Intanto la morte di persone note contribuisce a rendere visibile ciò che già era stato detto senza che se ne prendesse atto.

*Il segno visivo e naturale viene in questo caso coperto da un nome che ne impedisce il riconoscimento.*

A questo punto il tardivo intervento delle autorità, che ordinano il lugubre spettacolo del carro della morte, rende pubblicamente evidente ciò che i più insistono a negare.

Finalmente i sintomi della peste sono correttamente interpretati, "ma i maneggi della falsa coscienza si riproducono su un altro piano. Non potendo negare il male si cerca di occultarne le ragioni di contagio... Inizia la costruzione del mito degli untori" (Umberto Eco).

Alla fine del capitolo, il narratore stesso riassume le fasi di questo processo di falsificazione dei segni, quasi una peste: *In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi febbri pestilenziali... Poi, non vera peste; vale a dire peste sì; ma in un certo senso... Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio.*

Il capitolo XXXII, caso unico, inizia con un gerundio (*divenendo*), che si collega con il capitolo precedente continuandone il discorso senza soluzione di continuità.

Si precisa ulteriormente il duplice intento dell'autore:

- ricostruire sulla base dei documenti e delle relazioni secentesche la storia di quel periodo. Manzoni riporta, dai testi studiati, fatti importanti ed episodi minuti, cercando di conservare tutta la loro evidenza e forza di comunicazione per sviluppare un racconto ordinato e logico (intento che aveva dichiarato all'inizio di questo lavoro).

- addentrarsi contemporaneamente **nel mistero del cuore umano**, cogliere la storia delle idee e delle passioni che hanno avuto un'influenza determinante sullo sviluppo di quella tragedia, segnando anche una pesante sconfitta della ragione. A fronte dei fatti, dunque, grande peso hanno i sogni di un delirio collettivo.

Manzoni manifesta grande interesse per questo aspetto della sua indagine, tanto da dedicare un saggio storico a un processo del 1630 contro due presunti untori, la *Storia della Colonna infame*, a cui fa esplicito riferimento in questo capitolo. Nel saggio egli vuole dimostrare che fu compiuta un'ingiustizia contro due innocenti non a causa di inadeguate conoscenze scientifiche, né di inadeguati strumenti giuridici, ma a causa delle passioni che guidarono i giudici: il desiderio di trovare dei colpevoli e il timore di non soddisfare una opinione popolare che tali colpevoli pretendeva.

La storia della pestilenza tracciata da Manzoni non ha dunque al suo centro l'attenzione ad una patologia medica, ma ad una patologia morale e psicologica.

*La storia della pestilenza tracciata da Manzoni non ha dunque al suo centro l'attenzione ad una patologia medica, ma ad una patologia morale e psicologica.*

In questi due capitoli, che costituiscono l'ultima grande digressione storica del romanzo si chiarisce ulteriormente la **concezione manzoniana della storia**. Essa è vista non come un luminoso e inarrestabile progresso dell'umanità, né come realizzazione razionale di

un disegno divino. Come notava Riccardo Bacchelli, la storia per Manzoni "è un assurdo e una prova, in cui Dio cela un fine, che a Lui solo appartiene".

"Sfiorando il paradosso si potrebbe affermare che la comprensione ultima che il Manzoni ha della vita come della storia è proprio nel **riconoscimento di quel mistero** 'incomprensibile e innegabile', cui giunge sperimentando dentro di sé, dove, cioè, rivive i casi e i conflitti che rappresenta quel 'limite' oltre il quale la nostra intelligenza filosofica del fatto, per quanto ci siamo calati nell'interiorità di esso, non riesce a procedere. Quel 'limite', appunto, è **il mistero della storia**, che l'intelletto logico e il metodo storico del Manzoni si riconoscono inabili a superare, donde la sua fedeltà alla rappresentazione obiettivamente sliricata; alla recensione esistenziale del fatto" (Luigi Derla).

[torna su](#)

## Il Cardinale Federico Borromeo

Federico Borromeo (talvolta indicato come Francesco Federico o Federigo), nacque il 18 agosto 1564, figlio di Giulio Cesare Borromeo e di Margherita Trivulzio. Suo padre morì quando egli aveva appena tre anni e a lungo risentì l'influenza del cugino, Cardinale Carlo Borromeo (1560), il quale fu sua guida spirituale e lo instradò alla vita ecclesiastica.

Iniziò i propri studi a Milano sotto la direzione del **cugino San Carlo Borromeo** (che all'epoca ne era Arcivescovo). Successivamente divenne discepolo dell'Almo Collegio Borromeo dell'Università di Pavia, dove **si laureò in teologia e in diritto**. Successivamente si trasferì all'Università di Bologna dove studiò **matematica e filosofia** laureandosi in tali materie.

**Presi gli ordini minori nel clero diocesano nel 1580, si trasferì a Roma nel 1585** per proseguire gli studi classici, interessandosi alle antichità dell'antica Roma. A Roma entrò in contatto con **San Filippo Neri** e con il Cardinale Cesare Baronio, divenendo Cappellano di Sua Santità dal 1586.

**Creato Cardinale da papa Sisto V il 18 dicembre 1587 (a soli 23 anni)** partecipò al suo primo conclave nel 1590, in cui fu eletto pontefice Urbano VII.

Divenuto membro della commissione per la **revisione della Bibbia Vulgata** e per la preparazione della Editio Romana dei **documenti ufficiali del Concilio di Trento**.

**Nel 1593** decise di prendere gli ordini sacri, e **venne consacrato** il 17 settembre. La sua ordinazione ufficiale avvenne però il 7 dicembre 1593 ad opera del cardinale Alessandro de' Medici (futuro papa Leone XI), nella sua cappella privata.

Dopo la morte dell'Arcivescovo di Milano Gaspare Visconti, egli accettò la nomina a tale sede che gli era stata suggerita da Clemente VIII per il tramite di San Filippo Neri. **Nominato Arcivescovo di Milano il 24 aprile 1595 a 31 anni, seguì l'esempio** del predecessore e cugino **San Carlo Borromeo** nel governo del clero, fondò a proprie spese chiese e collegi, applicando i canoni del Concilio di Trento.



**Nel 1609 fondò la Biblioteca Ambrosiana; nel 1618** corredò la biblioteca di una raccolta di statue e di quadri, la cosiddetta *Quadreria Ambrosiana*, che in seguito diventerà la **Pinacoteca Ambrosiana** allo scopo di creare una struttura di supporto alla nascente Accademia Ambrosiana.

Fece erigere la colossale **statua di San Carlo ad Arona** (con una tecnica di costruzione dai costruttori della Statua della Libertà donata dalla Francia alla città di New York). **Abbellì il Duomo di Milano** con dipinti e sculture. Spinse alla vita ecclesiastica il cugino e successore Cesare Monti.

**Diede esempio di grande carità durante la carestia del 1628 e la peste del 1630**, alle quali sopravvisse.



**Morì a Milano il 21 settembre 1631** e la sua salma venne esposta in Duomo e qui sepolta di fronte all'altare della Madonna dell'Albero.

### Opere

«Però non ometteremo di notare un'altra singolarità di quella bella vita: che, piena come fu d'attività, di governo, di funzioni, d'insegnamento, d'udienze, di visite diocesane, di viaggi, di contrasti, non solo lo studio c'ebbe una parte, ma ce n'ebbe tanta, che per un letterato di professione sarebbe bastato. E infatti, con tant'altri e diversi titoli di lode, Federigo ebbe anche, presso i suoi contemporanei, quello d'uomo dotto.»

(A. Manzoni, I promessi sposi, cap. XXII)

La produzione letteraria di Federigo Borromeo fu in effetti abbondante, con più di **un centinaio di libri**, sia a stampa che manoscritti, oltre a centinaia di lettere; gran parte di tale produzione è conservata alla Biblioteca Ambrosiana. Federigo stesso censì i propri scritti nei suoi *Meditamenta litteraria* con i quali (insieme al *De sui studiis*) ripercorre la sua formazione culturale.

Nel *Philagios sive de amore virtutis libri duodecim* raccoglie numerose **biografie di religiose**. Tra le figure menzionate manca quella di Marianna De Leyva, suor Virginia Maria, ovvero la monaca di Monza: il Cardinale ebbe modo di conoscerla a seguito del processo per omicidio che la vide coinvolta e, certo del suo pentimento, la graziò, dopo vari anni di stretta detenzione, facendo di lei un esemplare modello di redenzione.

Altre sue opere notevoli furono *De fugienda ostentatione*, *De delectu ingeniorum*, *De non vulgari existimatione et fama*, *De gratia principum*, *Cypria sacra sive de honestate et decoro ecclesiasticis moris*, *De sacris nostrorum temporum orationibus*.



Il suo scritto più noto è forse il *De pestilentia quæ Mediolani anno 1630 magnam stragem edidit*, dove narra della gravissima pestilenza che colpì Milano, alternando l'analisi delle cause a numerosi aneddoti dei più diversi tenori che rendono il testo tra i più coinvolgenti documenti di storia Milanese dell'epoca. Federigo non ebbe modo di portare a termine un'edizione definitiva dell'opera, morendo l'anno seguente.

Nonostante l'abbondanza della produzione, gli scritti di Federigo non hanno mai avuto grande fortuna se non per l'interesse storico che rivestono. Osserva il Manzoni:

*«Non dobbiamo però dissimulare che tenne con ferma persuasione e sostenne in pratica, con lunga costanza, opinioni, che al giorno d'oggi parrebbero a ognuno piuttosto strane che mal fondate; dico anche a coloro che avrebbero una gran voglia di trovarle giuste. Chi lo volesse difendere in questo, ci sarebbe quella scusa così corrente e ricevuta, ch'erano **errori del suo tempo**, piuttosto che suoi: scusa che, per certe cose e quando risulti dall'esame particolare de' fatti, può aver qualche valore, o anche molto; ma che applicata così nuda e alla cieca, come si fa d'ordinario, non significa proprio nulla. »*

(A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XXII)

### Federico Borromeo e i Promessi Sposi

Federigo riveste rispetto ai Promessi sposi di Alessandro Manzoni il doppio ruolo di personaggio e di fonte. Il Manzoni nel romanzo esalta la nobile figura del prelado, contraddistinguendolo per la grande conoscenza teologica, l'indole di profondo scrutatore dell'animo umano e di **pastore zelante e comprensivo** che aveva quale scopo di vita l'insegnamento della dottrina ai **poveri** e la **cura dei sofferenti**; il vivido ritratto biografico occupa quasi interamente il capitolo XXII.

Egli è dipinto come **un vero santo, pio, umile, caritatevole, altruista, disponibile e pacato**.

[torna su](#)